

**A TORQUATO
TASSO CANTO
DI STANISLAO
CAMUFFO**

Stanislao Camuffo





947

33

A

TORQUATO TASSO

CANTO

DEL

Prof. **STANISLAO CAMUFFO**

DEDICATO AL DOTTORE

ANGELO GALLINBERTI



BERGAMO

TIPOGRAFIA SONZOGNI

1870.

447

33

A

Al. Tasso. Agnosc.
Don. Luigi i. De Galerna

TORQUATO TASSO

manz.

CAUTO

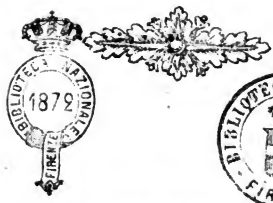
del 1717

DI

STANISLAO CAMUFFO

DEDICATO AL DOTTORE

ANGELO GALLIMBERTI



BERGAMO
TIPOGRAFIA SONZOGNI
1870.

Amico mio!

Ora che tu cogli il primo e sudato frutto de' severi tuoi studi, suoneranno a te d'ogni intorno plausi ed auguri. Ma io che ho con teo diviso i più lieti giorni e i più tristi, dovrò pur io mescolarmi alla turba che oggi ti esalta per obbliarti domani?

Tu hai costantemente risposto al dovere: non ti arderò dunque gli incensi che il conscio merito sdegnava, dacchè li vede tuttodì profanati innanzi all'idolo dell'ignavia beata. In testimonianza di stima sincera e di caldissimo affetto, fregierò invece del nome tuo alcuni versi ispiratimi dalle sventure di un grande; nella cui prigione, or fa quattro anni, abbiamo insieme confuso lagrime amaramente soavi. Possano tornarti accetti per le rimembranze di quel tempo e dei voti e dei disinganni e dei dolori nostri comuni.

Profughi entrambi dalla città natia, allora contristata dal vessillo straniero, confortandoci a vicenda noi prendemmo vie diverse a una stessa meta: io, rapito dall'entusiasmo pel bello: tu, guidato dall'amore delle scienze matematiche onde oggi ottieni l'alloro. La raggiungeremo noi?

A ciò io penso sovente, perchè nelle memorie e nelle speranze è la vita.

Ama il tuo

Treviglio,

CAMUFFO.

Al l' Egregio Signore

D.^r ANGELO GALLIMBERTI.

Lettore,

Ti avvedrai di leggieri che rendere onore alla memoria d' un grande infelice e trarne mesto conforto per me e per altrui, non è il solo scopo di questo povero carme.

Se il germe della società vuolsi ricercare nella famiglia, bene spesso eziandio la ragione della vita pubblica negli affetti privati. E, poichè regina di questi è sempre la donna, sarà egli vano ricordarle, comechessia, quanto può, quanto deve?

Anco nè buona nè rea, fa o bene o male tra noi: far nulla, non sa. Parlarle dunque santamente ed al cuore, sarebbe (o io m' inganno) ufficio degnissimo della poesia che sola ne ha modo.

D' aver ciò fatto, non dico; nè d' aver mai pianto abbastanza sulle miserie della patria e de' migliori suoi figli. Ma, certo, a nessun animo gentile saprà male che io l' abbia tentato.

E a te?

Treviglio, 15 Aprile 1870.

Prof. STANISLAO CAMUFFO.

A

TORQUATO TASSO



CANTO

TORQUATO, a te il mio canto. Se dall' imo
Del nulla mio fino a te mira audace,
E tu perdona: e' dal sovrano tuo nome
Spera vigore non usato al volo.
A me il fervido ingegno, a me la nota
Rivelatrice del profondo core
Negava il ciel; pure m' ha il cor largito
Di pöeta e il dolor, Musa de' forti.
E anch' io sovente di tristezza arcana
Sento gravarmi. Si dibatte indarno
L' alma sotto quell' incubo; ma s' apre
Temprata a nove cose, e ne trabocca
Tutta la piena de' confusi affetti
In pianto che rinvergina. Oh! tradurla
In armonia chi sa? ... No, di te indegna
Non fora ... E tanto ne versai, non visto,
Mentre — ramingo dal paterno tetto
Per non rotar contro la patria il brando
Dello straniero al cenno — mi raccolse
Pia la città che fu agli ingrati Estensi
Reggia gioconda e splendida, ed or giace
Deserta, come antica peccatrice! ...

Eppur allora m' esultava intorno
 La vita. Ed era un negro turbinio
 Di fumo e polve, e un luccicar di ferri,
 E un' onda di cavalli, e una vicenda
 Di corrier che partian, giungean, redivano
 Divorando la via, squilli di trombe,
 Grida di guerra, fede di vittoria,
 Rombo di bronzi ignivomi, ... e io piangea.
 Allor di sacrificio alto desio,
 E baldanza di speme non ignava,
 E conforto d' amici, e de' vent' anni
 L' ardor che i rischi supera ed oblia,
 E in mia man l' avvenir, ... ed io piangea.
 Già tutta allor nel mio pensier redenta
 Era dal Tebro all' Adige l' Italia,
 Dall' Isonzo al Paglione: era concorde,
 Era forte, era degna, ... ed io piangea,
 E ignaro del perchè. Forse un presagio
 Che tardi intesi, e troppo!

E, come i mesti
 Cercano i mesti, ad affidarmi trassi
 All' ombra tua ch' io mi sentia presente
 Là, nel memore carcer, dove il fio
 Pagasti d' adorar suora di prence.
 E altri giorni e altri affanni ed altri fati
 Rapirmi, e a quei d' Ausonia i tuoi confusi,
 Un carne a te votando. Il sol più volte
 Maturò l' uva ai calici spumanti
 Onde, libando a' lieti prandi, i novi
 Eroi di patrio amor fan nova gara;
 Nè il voto ho sciolto ancor. Temei che troppo
 Pieno irrompesse il fremito dal petto,

Se ad evocarti io mi levassi in faccia
 Al secol derisor. Che cosa è sacra?...
 Questa Venezia mia che tu ammirasti
 Donna de' mar dove per lei la luna
 Ottomana disparve anzi la croce;
 Che una sola non ha pietra di gloria
 Inesperta; che fu sempre del nome
 Italian primo ed estremo schermo;
 Che i suoi vide sdegnar di vinte genti
 Scettro e diadema; che, già in ceppi, tanti
 A morir ne mandò sui combattuti
 Campi fraterni a libertà comune,
 E ben sette anni giacque sotto il pondo
 Di Villafranca; questa mia Venezia
 Ricompra fu... duolmi dir come. L'empia
 Custoza abbeverossi, ah! vitupero!
 Di latin sangue e non ci rese allori;
 E ai nepoti dei Doria e dei Pisani
 Fu tomba il flutto. E, se talun provossi
 L'onta a lavar sui Tirolesi balzi,
 O sulla via che al Campidoglio adduce,
 Vinse indarno. E di vati senza fede
 L'inno imbelle fe' plauso a quelle cladi,
 Queste vittorie tacque.

Oh! a te il mio canto,
 O Torquato. A quest'arpa unqua sposai
 Docile accento che blandisse: muto
 Nei dì d'un gaudio che follia credei,
 Nei biechi dì dello sconforto ad alte
 Gesta promisi alti destini: ai buoni
 Spirai concordia: flagellai l'orgoglio
 Dell'astuta viltà: virtude e patria

E libertà per me non furo veli
 Scelti a coprire di pensier venali
 L'oscenitade. Oh! il povero mio canto
 Nato d'ambascia, irato al vulgo, amante
 Fino nell'anatèma, a te sia sacro,
 Grande infelice.

Or di: sempre ugual premio
 Al pöeta?... di: sempre a questo intenso
 Ineffabil desio che lo affatica,
 Nulla risponde, nulla?... e le più càre
 Opre di Dio sol rinfiammar gliel sanno?
 Opra di Dio pur ei, chè non gli basta
 La terra, il cielo, l'universo?... Ah! tutto
 Destagli amor; nè v'ha che gliel rimerti,
 Nè i moti intenda del suo cor, nè a tali
 Sorger possa giammai; ma sempre ei spera.
 E talor sogna, e dall'incerto sguardo
 Di purissima vergine che, al primo
 Palpito, il viso angelico rechina
 Söavemente di pudor soffusa,...
 Sente lo spirto fecondarsi, e crea.
 Ahi! perch'è sogno, e dileguossi, e seco
 Il conforto e il valor che ne venia?
 Dunque nessuna del gentile orgoglio
 Arde di dir: son io che avvivo il genio?
 Io, che all'aureola della patria aggiungo
 Il nuovo raggio onde il mio vate splende?
 Pur Lëonora or che saria, Torquato,
 Se tu non eri? Il lauro ch'ella rese
 Al tuo capo divin serto funèbre,
 È vita al nome suo; nè il suo germano
 Sfuggi all'obblïo, se non perchè ti afflisce.

Tutti cerchiamo amor : senza ; ov' è l' estro ?
 Dove l' ardir dell' alte imprese ? dove
 L' ansia del vero animator del bello ?
 La virtù, dove ? Dell' amor son forme
 Il bello, il vero, la virtù.

Già in quella

Vergine etade e benedetta, quando
 Il cor lo sente e nol conosce ancora,
 Tu alle pregne di polline il chiedesti
 Aure vitali della tua Sorrento
 Di perenni giardini inghirlandata ;
 Tu dell' alma Partenope all' incanto,
 Che lieta de' suoi colli sul pendio
 In tra i baci del mar guarda al Vesevo ;
 Tu ai templi, ai fòri, agli archi ed alla polve
 Della città che domo ha il mondo, e a un trepido
 Veglio ora serve, il qual stende l' inferma
 Destra sacerdotale a maledirci.
 E allor che, stanco di cercarlo invano
 Nelle danze degli astri, nel sorriso
 Della terra, nei palpiti del mare,
 Il vate crea nell' ispirata mente
 Il proprio nume ; allor che quella larva
 Indistinta che tanto esercitollo,
 Piglia per lui sembianza, e quanto ha mai
 Di beltà, di virtù, d' amor sognato,
 Tutto ravvisa in una donna ond' arde, ...
 Lëonora t' apparve.

Ahi ! troppo spesso

L' onda del crin per gli omeri diseiolto,
 Il sôave balen della pupilla,

Il mal celato anelito del petto
 Promette un cor che al nostro cor risponda ;
 E in braccio a noi ciò ch'è da noi più lunge
 Ingannati crediam.

E perchè mai,
 Perchè tu, in ira a' prenci dalla culla,
 Ornasti de' tesori del tuo desio
 Suora di prence ? ed ignoravi forse
 Ch' ella ricca di gemme, ella ricolma
 Di laudi senza che a mertarle sudi,
 Ell' arbitra di tutti, a sdegno avria
 Sempre il povero amor d' un infelice
 Dator di gloria ? ... La corona tua
 D'oro non era ... Oh ! il genio ? ... Ebben : dilegio,
 Calunnia, oppression, questi del genio
 I dritti — e il sai. Socrate spento : in bando
 Quegli che corse degli estinti i regni
 Dall' inferno salendo infino a Dio,
 Di sua giustizia interprete : l' ardito
 Che l' Europa donò d' un nuovo mondo,
 Grave di ferri, trapiantarvi scorse
 Gl' Iberici misfatti a fruttar sangue
 Ed oro e sangue : e fia tra poco il grande
 Che intorno al sole moverà la terra,
 Costretto a rinnegar sè stesso e il vero.
 E pur tu sperì ?

— Ma non ha la donna
 Niente a compier quaggiù ? niente alla patria,
 Niente all' umanità dunque ella deve ?
 « La nostra è ognor de' miseri la parte »
 Dicea Cleonida al genitor dolente

Che, dello sposo a divider l'esilio,
 Lui deserto lasciasse sovra il trono;
 Lui che seguito avea fida nel calle
 Della sventura, mentre il regio serto
 Splendea sul capo del suo sposo. Oh! pia,
 Oh! benedetta, e chi l'intende appieno. —
 Si; tra la sorda guerra onde ci addoglia
 La congiura de' vili, e l'agonia
 Delle speranze, e il nulla che ci preme,
 E lo spasmo dell'alma che ricrea,
 E l'ansia del futuro, ... chi, chi mai
 Ci conforta? Oh! la donna. Oh! dall'amore
 Di Dio nascesti, quando nel più ardente
 Trasporto créator baciò il sorriso
 Della beltà che il suo pensier molcea.
 E tu scendesti, e nulla cosa in terra
 Fu a te simil; sol forse a te s'appressa
 Il Serafin che più s'appressa a Dio.
 A noi, più cara della gloria, tutto
 Sei tu. Sol chi la morte lieto affronta
 Per la patria oltraggiata, dal tuo petto
 Abbia un sospiro; e darem pronti il sangue.
 Sol per chi spiega a eletti voli i vanni
 Della mente, il tuo palpito si desti;
 E cesserà l'ignavia degl'ingegni
 Evirati o paurosi. Sol chi è degno
 Di te, sia tuo; né sarei degni tutti.
 Più nessun padre avrà rossor del figlio;
 Nessun figlio, del padre; e già degli avi
 Men vanto il labbro menerà, ma l'opre
 Prole ci chiariran non tralignata. ...
 Deh! il duol che è mai con te diviso? un core
 Ch'arda di te, sa trepidar? l'iroso.

Ghigno che accoglie il ver, chi lo rammenta,
 Se tu gli arridi? e a quale odio perdono
 Negar si puote, e poi stringerti al seno?
 E se più gl' infelici a te sien grati,
 Chi lunge andrà dal ben che tutto ha sempre
 Contrario il mondo, tutto?... Ahi! ma se improvida
 Folleggi e passi, o a chi folleggia doni
 Te stessa, o al giusto consolarne l' aspra
 Vita ricusi che mai sua non tiene,
 Qual colpa pesa sul tuo capo e quanta!
 Oh! non mai conto allor ti chiegga il cielo
 De' genî spenti e degli eroi mutati
 Per te in servi o tiranni: assai la patria
 Allor paga per te. Non più nell' armi
 Vede esultar la gioventù gagliarda,
 Terrore a' forti de' nemici; e in tele
 Non più nè in marmi i suoi raccorre il bello
 L' onte a vincer del tempo; e non più primi
 Vêr la meta stampar l' orma sicura,
 L' umanità seguir la; e non più attonite
 Da lor pender le genti a udir gli arcani
 Della natura invan gelosa; e gli astri
 E l' avvenir non più aspettarne leggi.
 Del già servo straniero il giogo invece
 Ben sente, e l' ignominia; e lui rimira
 Delle danze nei vortici beato,
 E stendergli la man padri che stanno
 Per lui pensosi sugl' incerti figli.

Ma donde mossi? ove trascorro? e quale
 Furor mi spinge?... A te, Torquato, io riedo
 E a lei cui forse a che fallito avea
 La morte solo e troppo tardi apprese.

E tu l'amavi coll'ardor d'un vate.
 A lei il pensiero, il palpito, il sospiro,
 Il sogno, il disinganno, il duol, la fede,
 La vita, la virtù, la gloria. *Crebbe*
Il suo bel nome ne' tuoi versi accolto
Quasi in fertil terreno arbor gentile ⁽¹⁾.
 Ed ella nulla; o, se talora un guardo
 Cader su te lasciò, nol seppe il core.
 E tu l'amavi coll'ardor d'un vate;
 E riflessa ti parve in quello sguardo
 L'alma sua tutta e più che mai divina.
 Onde di mille congiurati prenci
 L'ire sfidasti; e chi turbar potea
 L'intima gioia che stringeati a lei,
 Se divisa con lei? Nell'alta mente
 Tu la credesti a melodia sì pura,
 Che non la rende accento uman nè tuo.
 Ed ella nulla; o, se talora un vago
 Sorriso ti raggiò, nol seppe il core.
 E tu l'amavi coll'ardor d'un vate;
 E dal tuo acceso immaginar fu in giuro
 Quel sorriso converso, e ten venia
 Felicità nota a nessuno in terra,
 E nel futuro riposava fuso
 Col suo il tuo spirto in un eterno bacio.
 Ed ella nulla... E, avvisto alfin che invano
 Speravi pur, tu delirando a quante
 Belle il suo nome agli occhi tuoi rendea,
 Ti rivolgesti per far dubbio al mondo
 L'areano del tuo cor. Ma indarno. Errando
 Di cittade in città, di reggia in reggia,
 Scontar tentasti il temerario voto
 D'amar riamato. Tutto indarno. Alfonso,

*Il magnanimo Alfonso, ti ritolse
 Al furor di fortuna ⁽²⁾; entro un'angusta
 Prigion guardotti; il genio tuo follia
 Disse, e il sūase a te, misero grande,
 Con le urla dei dementi onde ti cinse.
 Tu che col canto la virtù vincesti
 Del pio Goffredo; e di Clorinde audaci,
 Di dolci Erminie, di procaci Armide,
 Di provvide Sofronie e generose,
 Di guerrier non mai domiti il pōema
 Hai popolato, . . . di te stesso in forse
 Tu a te stesso sembrasti. E or l'arti rie
 Con che tu narri dall' Averno ordita
 Ai campioni di Cristo occulta guerra,
 Tutte temesti contro te rivolte;
 Or la pietà del ciel che li protesse,
 Te protegger sentisti. A te i nemici
 Spirti irridendo gl'immortali carmi
 Rapiano informi; a te i superni spirti
 Davan conforto di parole e affetto,
 Come a fratello. E l'agitata mente,
 Stanca a crëar invan nove bellezze,
 Novo crëossi e duro affanno — il dubbio,
 — Di Dio, dell'alma il dubbio.*

Lëonora,

Ecco l'opera tua. Forse più vario
 L'epica tromba avria mandato il suono,
 Se a te batteva il cor. Certo mendace
 Parso al pōeta non saria pur tutto,
 Fin la coscienza, se mentito l'alma
 Tua beltà non gli avesse. Ahi! l'infelice . . .
Lui dal sen della madre empia fortuna

*Pargoletto divelse, e di quei baci
Ch' ella bagnò di lagrime dolenti,
Con sospir gli rimembra or che non deve
Giunger più volto a volto altro che in cielo* (3).

Lui tu di sè quasi trāesti. E intera
L'umanitade a giudicarti attende :
Vuole ragion del suo intelletto offeso :
Chiede perchè sua libertà da tutti
Limosinasse ei che immolato quella
D' ogni affetto t' avea : perchè ludibrio
Fosse agli abbietti che tu accogli intorno, -
Ei che tanto soffriva, e il soffrir suo
Amava dell' amor già a te devoto ;
Ei che centuplicarsene lo strazio
Preposto ognora al più felice avria
Oblio di te. L' umanità ciò chiede.

E intanto è sciolto. E vassene ogni zolla
Risalutando dell' Italia. Ahi ! triste
Guarda alla patria e all' avvenir. Sull' ali
Dell' agile pensier forse precorre
I di non nati, e via raccoglie il volo
Stanco in braccio alla morte che da Roma
All' alloro lo invita.

O buon Torquato,
Là, nell' ospite cella, il sommo spirto
Rendesti in pace ; e l' ultimo sospiro
Fu prece di perdon pe' tuoi nemici,
Azion di grazia a Dio che alle tue lotte
Fine ponea, pio voto che il tuo esempio
Fosse conforto agl' infelici tutti,
E costanza d' amor. La breve pietra

Che l'ossa tue ricopre, fia del nostro
 Pianto bagnata prima dei superbi
 Mausolei de' pontefici — anzi sola.
 Trarremo a questi, ad ammirar dell' arte
 I prodigi: trarremo a quella, il genio
 A venerar che a sè medesimo basta.
 Ma pria la patria libera; e sia Roma
 Di ricovrarti degna, e in sua virtude
 Le genti educhi cui la vecchia impose
 Civiltà con la spada o col funesto
 Precetto dell' idea. Sì, tutti allora
 D' ogni parte d' Ausonia alla vocale
 Tua polve prostreremci: onde commossa
 Esulterà, perdon spirando e amore.

NOTE

- (1) "Occultamente crebbe
 "Il suo bel nome ne' miei versi accolto,
 "Quasi in fertil terreno arbor gentile".
 TASSO, Canz.
- (2) "Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli
 "Al furor di fortuna e guidi in porto
 "Me peregrino errante e fra gli scogli
 "E fra l'onde agitato e quasi assorto", ecc.
 TASSO, Ger. liber., I.
- (3) "Me dal sen della madre empia fortuna
 "Pargoletto divelse. Ah! di que' baci
 "Ch'ella bagnò di lagrime dolenti,
 "Con sospir m'è rimembra, e degli ardenti
 "Pregghi che sen portar l'aure fugaci,
 "Chè io non dovea giunger più volto a volto
 "Fra quelle braccia accolto
 "Con nodi così stretti e sì tenaci".
 TASSO, Framm. di Canz.

